

1517 – 2017
Essere protestanti oggi

Circolo Riforma

Chiesa Valdese di Milano

INTRODUZIONE

Da qualche anno si è costituito, presso la chiesa valdese di Milano, il Circolo Riforma, una libera aggregazione di fratelli e sorelle - accomunati dalla passione per la discussione teologica e la riflessione sull'essere chiesa oggi - che a cadenza variabile si incontrano per discutere argomenti di comune interesse, senza dimenticare il compito statutario, che è quello di sostenere attivamente *Riforma*, il settimanale delle chiese BMV in Italia.

Tra l'autunno 2013 e la primavera 2015, il Circolo si è dedicato prevalentemente alla redazione di "Le nostre 95 tesi", cioè a una proposta di riformulazione dei grandi temi della fede cristiana in forma di brevi affermazioni, che vanno dal frammento al ragionamento articolato, raggruppate in aree tematiche. Chi non ha mai avuto occasione di leggerle le troverà nelle prossime pagine, nella forma in cui furono licenziate nel maggio 2015, corredate dalla *Premessa* che ne riassume l'origine e lo scopo.

Chi le ha già lette - e molti hanno avuto modo di farlo, arricchendo il dibattito con critiche, apprezzamenti, osservazioni e puntualizzazioni, sia in forma orale che scritta - non si senta deluso se le ritroverà tali e quali. Chi le ha redatte è ben consapevole che "Le nostre 95 Tesi" rappresentano solo un'istantanea di ciò che un certo gruppo di persone pensava tra il 2013 e il 2015; che molte tesi potrebbero essere riviste, ridimensionate, riformulate; che molte cose importanti non sono state dette, o avrebbero potuto essere esplicitate meglio. Ma sarebbe inutile rivedere, limare, aggiustare ancora una volta questo documento: proprio per il suo carattere di istantanea, non riuscirà mai a catturare, a fermare su carta lo stato della nostra comprensione della fede, perché noi cambiamo, cambia il mondo che ci circonda, e soprattutto è in perenne movimento, come il vento, lo Spirito di quel Signore che cerchiamo di testimoniare.

Proprio perché tantissime altre cose avrebbero potuto essere dette su un argomento inesauribile quale il senso del nostro essere cristiani oggi, il Circolo Riforma ha deciso di proseguire la riflessione in nuove direzioni e in altra forma. Ecco perché alle

“nostre 95 Tesi” abbiamo deciso di affiancare una rivisitazione dei cinque “*Sola*” della Riforma, che troverete nella seconda parte di questo pamphlet.

Milano, ottobre 2016

LE “NOSTRE” 95 TESI

Desideriamo essere portatori, dentro il dinamismo della storia, di un’etica di libertà e di responsabilità biblicamente fondata. Partecipando, in prima persona, alla costruzione del «bene della città» (Geremia 29,7), come concreta espressione della fede in Cristo che Dio ha suscitato nella nostra vita.
Dalla Premessa alle 95 tesi del «Circolo Riforma», 2015

Premessa

Tutto nacque nel lontano 31 ottobre 1517, presso la giovane università di Wittenberg, quando un suo brillante docente, il monaco agostiniano poco più che trentenne Martin Lutero affisse, sul portone della chiesa del castello, 95 tesi riguardanti la questione delle indulgenze e della loro reale efficacia. Tale manifesto – come si sa – scatenò una discussione che scosse fin dalle fondamenta il cristianesimo europeo. Non è dunque un caso se si usa simbolicamente indicare la data del 31 Ottobre come l’inizio della Riforma protestante.

In tempi a noi più vicini, nel 1994, il teologo americano anglicano Matthew Fox ha provato pure lui a condensare in 95 tesi la sua ricca, lunga e controversa esperienza di teologo. Lo abbiamo scoperto nel corso di un dibattito promosso, nell’ottobre del 2013, dal Centro Culturale Protestante di Milano; al che ci siamo detti: «*Ma perché non proviamo anche noi scrivere oggi le “nostre” 95 tesi?*»

Discuti e ridiscuti, nell’ambito del «Circolo Riforma» della chiesa valdese di Milano, abbiamo cominciato a delineare alcune aree tematiche. Quindi abbiamo invitato la nostra comunità valdese a inviarci per iscritto sintetiche riflessioni intorno alle aree tematiche proposte.

È stata un’interessante esercitazione collettiva. Ci sono pervenuti poco più di una quarantina di brevi pensieri, riflessioni,

commenti che abbiamo con interesse accolto e risistemato, per aggiungere poi altre riflessioni, elaborate questa volta da un sottogruppo del Circolo Riforma, in modo da arrivare effettivamente a 95 tesi, raccolte in 11 aree tematiche.

L'ultimo passaggio della bozza è stato poi trasmesso al Concistoro. E qui non ci sono state risparmiate critiche, al punto che il nostro sottogruppo del Circolo Riforma (trovate i loro nomi in calce) ha risistemato tutta la materia, facendo anche un notevole lavoro di riscrittura e ricollocazione dei testi.

Per farla breve – dopo tutti questi passaggi, che complessivamente ci hanno occupato per quasi due anni – le 95 tesi del Circolo Riforma della Chiesa valdese di Milano sono ora pronte.

Abbiamo quindi deciso di rendere pubblico, a disposizione di tutti, questo nostro documento. Le tesi sono dunque in mano vostra per essere discusse, lette, meditate. Accolte o rifiutate.

Intendiamoci: la nostra non è (e non ha mai voluto) presentarsi come un'opera definitiva. È semplicemente l'istantanea di come oggi molti di noi la pensano, all'interno della Chiesa valdese di Milano, su argomenti di primaria importanza.

Nulla vieta che tra un po' di tempo le potremmo riformulare in alcuni punti, o meglio precisare. Non vagheggiamo nessuna pretesa di completezza. Ci ha spinto solo una passione teologica per la testimonianza al Signore, nel dialogo con la sua Parola e rimanendo sulla pubblica piazza.

Ci è parso importante provare a dire in prima persona, con il nostro linguaggio, come ragioniamo in materia di fede intorno ai grandi temi del nostro tempo.

E questo perché desideriamo essere portatori, dentro il dinamismo della storia, di un'etica di libertà e di responsabilità biblicamente fondata. Partecipando, in prima persona, alla costruzione del «bene della città» (Geremia 29,7), come concreta espressione della fede in Cristo che Dio ha suscitato nella nostra vita.

Dalla lettura delle tesi affiorano, pur nella loro sinteticità, una pluralità di espressioni e stili letterari che abbiamo volutamente mantenuto proprio perché frutto di un lavoro cresciuto «dal basso».

Ma a cosa serve, in definitiva, questo curioso documento? Potrebbe servire per dire a noi stessi, a chi ci è vicino, a chi non ci conosce ancora, chi siamo, in cosa speriamo, come agisce nel nostro quotidiano la Parola di Dio, la fede, l'essere chiesa, l'evangelo. Non è poco.

Buona lettura, buone riflessioni.

Redazione e revisione a cura di: Tiziana Colasanti, Giampiero Comolli, Marco Godino, Francesca Grazzini, Giorgio Guelmani, Teresa Isenburg, Raffaella Malvina La Rosa, Roberto Peretta. Disegni di Max Cambellotti; impaginazione di Paolo Bogo; simbolo valdese fornito dalla Fondazione Centro Culturale valdese di Torre Pellice (TO). Coordinatore Giuseppe Platone.

Si ringraziano inoltre tutti coloro che hanno inviato i loro contributi

TEMA n.1

La grazia di Dio non è mercificabile, la gratuità del perdono dei peccati ha comunque un costo

- 1) Nel nostro mondo globale tutto è in vendita. Dio però non è acquistabile. La relazione che Dio stabilisce con noi è gratuita. Il nostro agire, per quanto buono possa essere, non può tendere a conquistare Dio.
- 2) Dio, in Cristo, prende su di sé le nostre contraddizioni e difficoltà. Liberandoci dai pesi che ci opprimono, la nostra vita cambia. Possiamo così liberamente esprimere, con pensieri e azioni, tutta la nostra gratitudine a Colui che ci perdona.
- 3) Il perdono di Dio ci spinge nel nostro piccolo a creare una rete di Bene attorno a noi ed è lo stimolo a interrogarci sempre sulle nostre azioni e a interpretare la realtà.
- 4) Essere perdonati significa imparare ad assumerci le nostre responsabilità. Il Dio della Bibbia è un dio di libertà: ci ha creati liberi di decidere fra bene e male... e qui possiamo scegliere il nostro ruolo verso Dio, verso noi stessi, verso il prossimo, verso il creato.
- 5) La vita di ogni essere umano può essere segnata dall'incontro con Dio. Ciascuno può trovare sul suo percorso le sfide della Parola di Dio, come Giacobbe che quella notte lottò con l'Angelo. Riconoscere la nostra condizione di creature di fronte al Creatore rappresenta un costo enorme per il nostro orgoglio e il nostro senso di autosufficienza.
- 6) La gratuità del perdono dei peccati reclama la ricerca quotidiana dell'affidamento alla Parola del Padre, come Gesù l'ha insegnata. *"Osate le vie nuove / andate nell'età"* dice l'inno, *"Dio vuol che siate prove / quaggiù di sua bontà"*. La via tracciata da Gesù è diversa per ognuno perché ogni vita è diversa; ma è anche uguale per tutti, perché la salvezza di Dio è universale.
- 7) Il "costo", che scopriamo di dover "pagare" di fronte all'annuncio della salvezza di Dio, si manifesta innanzitutto sotto forma di commozione gioiosa per aver ricevuto il dono gratuito e immeritato del perdono. Ma

commuoversi fin nel profondo di noi stessi significa sentire, intimamente, il desiderio della restituzione, della gratitudine.

- 8) Questa gratitudine sorgerà in noi tanto più ovvia e spontanea quanto più intensa sarà stata la nostra commozione. La commozione ci libera dal percepire il nostro impegno nella vita di fede come un “peso”, come un “dovere” da compiere di malavoglia.
- 9) Se è davvero profonda e di conseguenza commossa, la comprensione del perdono di Dio trasforma in libertà gioiosa e spontanea la responsabilità del nostro agire come credenti chiamati ad annunciare il regno di Dio e a praticare la giustizia in nome di Dio.
- 10) La gratuità del perdono dei peccati significa che Dio ci dona la possibilità di uscire da una logica della retribuzione, dello scambio, del dare/avere, per entrare in una libera economia del dono, del puro amore in cambio di nulla.
- 11) Allora cerchiamo di ricevere la gratuità della Grazia con un atteggiamento umile ma, al contempo, fortemente autocritico. La giustificazione che Dio offre ci riabilita (ci rende giusti, seppur peccatori ai Suoi occhi) e ci riabilita (ci rende capaci di fare, pur nei nostri limiti, qualcosa di buono e di giusto).
- 12) Avere ricevuto il dono del perdono ci permette a nostra volta di perdonare gli altri senza vederli come controparti, bensì come possibili portatori di doni gratuiti per noi. La salvezza di Dio ci apre la via a rapporti liberi dal tornaconto personale, fondati sulla gratuità del dono offerto e ricevuto.
- 13) La gratuità del perdono non ci esime dall’impegno, ma ci rende capaci di agire. E in questo rimaniamo consapevoli dei nostri limiti e della nostra nullità: la gratuità del perdono non cancella la consapevolezza che le nostre azioni sono una goccia d’acqua nel mare.
- 14) La nostra chiesa assume come tema centrale il concetto di *Sola gratia*, nella convinzione che non noi, ma solo Dio agisce per la nostra salvezza.
- 15) La coscienza dei propri errori e l’incapacità a porvi freno necessitano di un pentimento consapevole e di una volontà di autentico cambiamento (*metanoia*).
- 16) Il prezzo del perdono è la continua consapevolezza dell’inadeguatezza della nostra vita rispetto all’infinito amore di Dio e della provvisorietà delle nostre realizzazioni.

TEMA n.2

Come umani siamo parte del creato, un creato che soffre ed è in travaglio

- 17) Dopo il diluvio, Dio ha annunciato che: “*Finché la terra durerà, semina e raccolta, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte, non cesseranno mai*”. “ (Genesi 8,22). Con lo sfruttamento indiscriminato di terre e mari entriamo quotidianamente in conflitto con la promessa del Signore, rischiando di accorciare irrimediabilmente la durata temporale del Suo “finché”. Come creature di Dio, in attesa di “nuovi cieli e nuova terra” (Apocalisse 21,1), dobbiamo adoperarci costantemente affinché quelli attuali non siano distrutti dalla nostra avidità e dal nostro egoismo.
- 18) “Custodire” il creato non significa abusarne. Il nostro benessere dipende dal benessere della terra: impariamo a rispettarla.
- 19) La constatazione della bellezza e della complessità del creato ci racconta da sempre della sua origine divina e la necessità, oggi come non mai evidente, di non considerarlo una merce consumabile.
- 20) Abbiamo ereditato gratuitamente il creato con l'impegno di mantenerlo, conviverci e crescere con esso. Con quale autorità ci comportiamo come fosse cosa nostra e lo distruggiamo? Leggiamo nella Bibbia che “il capolavoro di Dio” non è l'essere umano, ma l'ippopotamo (Giobbe 40,19). Impariamo dunque a guardare la natura, anche quando essa ci appare più selvaggia e apparentemente inutile, con ringraziamento e rispetto verso il suo Creatore.
- 21) Chiediamo a Dio di benedire ogni sforzo e ogni ricerca che mira a ricomporre l'amore e la bellezza della Sua creazione.
- 22) Siamo chiamati a custodire e proteggere il Creato intero come un giardino stupendo che Dio ci ha affidato. Ciò significa che siamo chiamati a onorare, amare, proteggere la Terra intera, così come siamo chiamati a “onorare padre e madre”. Noi infatti veniamo non solo dai nostri genitori, ma siamo anche venuti dalla Terra (“*Dio il Signore formò l'uomo dalla polvere della terra*”, Genesi 2,7). Solo “onorando” (cioè curando, custodendo) la Terra intera che Dio ci ha dato, noi potremo vivere a lungo su di essa (Esodo 20,12).
- 23) La creazione “*geme ed è in travaglio*” (Romani 8,22) perché noi siamo usi a sfruttarlo, saccheggiarlo: abbiamo diviso, frammentato la Terra, riducendola a un insieme di territori in nostro possesso, separati da muri e barriere. Oggi siamo chiamati a identificarci non più con il nostro territorio, con la nostra porzione di terra, bensì con la Terra intera. Dobbiamo percepire, cioè, la totalità della Terra, la natura tutta, come il giardino vivente che abbiamo trascurato, spogliato e che oggi invoca più che mai la nostra cura.
- 24) Siamo «dentro» la creazione, non «fuori». Il nostro comportamento ha sempre delle conseguenze, positive o negative, sull'ambiente che ci circonda. Credere in Dio significa anche riflettere sul nostro agire, che deve rispettare l'intera creazione e non solo il genere umano.

- 25) Con i piedi saldamente piantati in questa terra spesso devastata, sfruttata, parcellizzata, inquinata, noi viviamo in attesa “dei nuovi cieli e della nuova terra”. La ricomposizione dell'intera creazione da parte di Dio ci invita ad anticipare quel perduto equilibrio tra umanità e natura.
- 26) Il creato è un'unità di cui l'uomo è uno degli anelli e la salvezza è promessa al creato intero, nel suo insieme: una visione che spesso affiora nei Salmi.
- 27) Fin da bambini possiamo avere la percezione che il creato “ci faccia compagnia”; ma è l'esperienza del divenire madre a farci percepire che il creato chiede anche protezione. Infatti, il figlio che la madre porta in grembo ha bisogno di aria, acqua, cibo, serenità, bellezza, amore. La madre scopre così di essere per lui la sua "natura buona", che lo metterà al mondo. Tuttavia noi rinneghiamo tale esperienza primordiale e universale di intima comunione con il creato, saccheggiando, sporcando, occupando la natura. E solo pensando che Dio metterà riparo ai nostri danni, possiamo consolarci, ritrovare la speranza, rimetterci ad agire, per conservare e riparare insieme a Lui il creato stesso.

TEMA n.3

L'impegno cristiano per la giustizia nelle e oltre le leggi umane

- 28) La Scrittura identifica la giustizia con ciò che è conforme alla volontà di Dio. I credenti hanno il compito di rivendicare instancabilmente l'esigenza di una vera giustizia tra gli uomini, co-abitatori di un mondo sempre più ingiusto. Può accadere che le leggi umane vengano a trovarsi in conflitto con la giustizia di Dio, ma esse non possono che rimanere secondarie e subordinate rispetto a ciò che Dio, attraverso l'incarnazione di suo Figlio, ha indicato come giustizia.
- 29) La Parola di Dio ci chiama a interpretare la storia umana e a intervenire, qui e ora, ponendoci sempre e prima di tutto dal punto di vista delle vittime, dei perdenti, cioè dal punto di vista della Croce, quale evento supremo della misericordia di Dio per noi.
- 30) L'impegno per la giustizia quindi non può mai essere disgiunto dall'amore per la misericordia, in un cammino di umiltà e di riconoscenza accanto a Dio (*Michea 6,8*). La Croce e la Risurrezione di Cristo ci insegnano che la pratica della giustizia non si esaurisce con la promulgazione di leggi giuste, portatrici di pace e libertà, nel rispetto per la dignità umana e per la vita intera sulla terra. Al di là delle leggi umane tutti noi siamo chiamati personalmente a una pratica di giustizia in un orizzonte di misericordia, capace di riconoscere nel volto dell'altro il volto di Dio.

- 31) Come credenti ci impegniamo affinché la giustizia umana non produca inutili sofferenze e la sua applicazione non trascuri il rispetto della dignità di ognuno.
- 32) La giustizia terrena è necessaria per regolare i rapporti fra gli uomini: combattere l'ingiustizia (e le degenerazioni della giustizia) significa compiere un cammino verso la pace.
- 33) *“Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio” (Marco 12,17)*. Naturalmente il problema è di sapere dove si trova (o dove noi mettiamo) la linea di confine. La Storia dimostra che questa distinzione indicata da Gesù è stata troppo spesso strumentalizzata con conseguenze disastrose.
- 34) Come la vedova della parabola (*Luca 18,1-8*) dobbiamo continuare, senza stancarci, a sollecitare chiunque abbia potere affinché agisca per la giustizia. Ogni giustizia umana è sempre imperfetta e perfezionabile. La Parola di Dio ci spinge a operare affinché comportamenti e strutture d'ingiustizia non si perpetuino e non si consolidino.
- 35) Occorre riscoprire il vero spirito di giustizia e impegnarsi per attuarlo, anche contro i nostri stessi interessi. La giustizia che possiamo praticare come cristiani consiste anche nel tentare di capovolgere i meccanismi che generano l'ineguaglianza, la prevaricazione e l'emarginazione.
- 36) Giustizia divina e giustizia umana negli scritti biblici si fronteggiano continuamente. Dio ha una grande passione per la giustizia e in Cristo – il giusto morto sulla croce – vuole coinvolgerci profondamente. La fede in Cristo ci invita a far nostro questo progetto.
- 37) Dio ci rende giusti malgrado i nostri inevitabili errori, liberandoci dalla preoccupazione di doverci salvare con le nostre stesse mani. La giustizia di Dio non tende a distruggere la persona che ha sbagliato, ma a rinnovarla e a responsabilizzarla. Il dono della giustificazione per grazia mediante la fede accende nella vita quotidiana del credente il desiderio di giustizia non solo per sé, ma anche per gli altri.

TEMA n.4

Il rapporto con la verità degli altri

- 38) Siamo chiamati, come chiese e come singoli credenti, ad ascoltare e a capire profondamente le “verità degli altri” fino a sentirle risuonare intimamente in noi. Infatti nella verità altrui può sempre nascondersi un'implicita, sottaciuta verità evangelica: una verità per noi, che ci interpella come cristiani.
- 39) Comprendere le “verità degli altri” ci permette quindi di guardare alla verità dell'Evangelo ponendoci dal punto di vista degli altri. Potremo

scoprire così dell'Evangelo un frammento inespresso di verità che prima ci era sfuggito, proprio perché continuavamo a guardare l'Evangelo solo dal nostro punto di vista.

- 40) La verità per gli uomini è un'aspirazione, una tensione esistenziale che dovrebbe tradursi in un cammino di ricerca e confronto con gli altri, di rispetto e ascolto. La verità per i cristiani è una tensione teologica, che non dovrebbe tradursi in imposizioni e chiusure, ma rimanere aperta a una continua interrogazione.
- 41) Gesù è stato un uomo in ascolto senza pregiudizi, in ricerca e aperto al dialogo. Anche noi, come suoi discepoli, siamo chiamati ad essere disponibili ad imparare da tutti, a "esaminare ogni cosa e ritenere il bene" (*I Tessalonesi 5,21*).
- 42) La ricerca della verità è un percorso complesso che non permette facili scorciatoie. Ci rendiamo conto che la nostra ricerca di verità e quella degli altri potrebbero essere tentativi di arrivare allo stesso fine seguendo percorsi diversi e talvolta divergenti. Nel momento in cui la mia verità incontra quella degli altri, si apre la possibilità di un confronto fecondo.
- 43) Come cristiani, per fedeltà all'unico Evangelo, solchiamo il mare quali barche con la vela dispiegata a ricevere il vento dello Spirito che "*soffia dove vuole*" (*Giovanni 3,8*).
- 44) La fede è altro rispetto al presunto possesso della verità. Né noi, né gli altri possiamo credere di gestire la verità. Il perno dei rapporti fra le nostre visioni e quelle altrui è costituito dal reciproco ascolto; e l'ascolto si accompagna e si costruisce anche con il silenzio verbale che permette l'affiorare di diverse modalità di comunicazione meno rigide delle parole, apparentemente precise.
- 45) Nella fede pensiamo che la persona di Cristo e il suo insegnamento siano la verità ultima sulla nostra vita. Ad essa noi tendiamo nella ricerca delle verità penultime, pure loro necessarie per vivere, e presenti nelle più diverse situazioni sociali e culturali. Come testimoni della verità in cui crediamo, siamo anche aperti al confronto con altre verità credute e testimoniate per arricchire spiritualmente e culturalmente la nostra vita. Non possediamo la verità ultima ma ne siamo posseduti.
- 46) La volontà di Dio si realizza anche attraverso persone che ignorano di essere uno strumento nelle Sue mani. Dobbiamo impegnarci affinché tutte le forze che operano per la pace, la giustizia e la salvaguardia del creato collaborino, a prescindere da ideologie e preconcetti.
- 47) La verità di Dio, in cui soffia lo Spirito e confessata in modi diversi dalle chiese nel mondo, ci apre all'unità dei cristiani secondo l'invito di Cristo (*Giovanni, 17,21*). L'unità dei cristiani acquista il suo vero senso nel più ampio orizzonte di unità dell'umanità intera.

TEMA n.5

Fede e scienza: quale rapporto?

- 48) Le straordinarie e ininterrotte nuove conoscenze della scienza ci permettono di capire, o almeno di intuire, quanto sia incommensurabile, stupefacente l'ordine del cosmo, la sua perfezione. E proprio l'immensità inimmaginabile del cosmo ci aiuta, per differenza, a interrogarci sull'immensità di Dio e, quindi, sul senso della sua esistenza.
- 49) I traguardi della scienza non ci allontanano da Dio, ma ci aiutano a porre in modo più profondo l'interrogativo su chi è Dio per noi. Allo stesso modo le ricerche storiche, condotte in modo scientifico, sul mondo di Gesù e dell'antico Israele non ci devono disorientare, come se potessero minare i fondamenti della nostra fede.
- 50) Tali ricerche storiche ci permettono di comprendere ancora meglio – su un piano che, proprio in quanto scientifico, accomuna credenti e non credenti – chi fosse Gesù e come sia nata la fede di Israele. La scienza storica, quindi, può essere d'aiuto non per incrinare ma per ragionare a tutto campo sui fondamenti della nostra fede.
- 51) Fede e scienza sono due categorie non assimilabili, non sono in competizione, utilizzano linguaggi diversi. La fede cristiana, alla luce della resurrezione di Cristo, apre alla speranza della vera Vita, la scienza è conoscenza del mondo finito. L'esistenza o l'inesistenza di Dio non possono essere provate scientificamente, ma fede e scienza possono operare per una trasformazione positiva del mondo.
- 52) La scienza studia il meccanismo della vita, la fede dona un senso alla vita: entrambe sono chiamate alla responsabilità verso l'umanità e il mondo.
- 53) Fede e scienza si inscrivono in differenti schemi di pensiero, ma non per questo vanno rigidamente contrapposte, anzi sono chiamate ad un reciproco ascolto.
- 54) Bisogna riscoprire la "pazzia della croce" (*I Corinzi* 1,18), anteponeandola alla pretesa che le verità scientifiche e tecnologiche misurabili possano imporsi come nuova forma di assoluto.
- 55) Le categorie bibliche del Sabato (*Esodo* 31,15) e del Giubileo (*Levitico* 25,11) - cioè del limite volontario, del fermarsi per scelta, del ricreare la ciclicità dopo un tempo lineare - sono auspicabili anche nell'esercizio della scienza: nel tempo sospeso ritornano l'unità e l'equilibrio del creato spesso manomessi da un uso distorto della scienza e della tecnologia.
- 56) Siamo chiamati a vigilare affinché i risultati della tecnologia e della scienza non illudano l'umanità, come la torre di Babele, prospettando un'onnipotenza impossibile e allontanandola dal pensiero di Dio e dal dialogo con Lui nella preghiera.

- 57) La scienza è al servizio dell'umanità e siamo riconoscenti per gli innumerevoli traguardi che ha raggiunto migliorando le condizioni generali di vita. Protestiamo quando prevale un uso disumano e iniquo della scienza.
- 58) Accogliamo con gioia le tecnologie della comunicazione che annullano le distanze e consentono di collegare tra loro persone diverse e disperse. Ma c'è anche il rischio di nuove forme di dipendenza e solitudine: siamo connessi con la rete, ma isolati dalle persone che ci circondano. L'illusione dell'anonimato spinge a comportamenti narcisisti e aggressivi. Diventa troppo facile frequentare solo coloro che condividono i nostri gusti e le nostre opinioni. Il contatto virtuale non può sostituire la comunicazione faccia a faccia, anche nella sua fisicità e nelle sue difficoltà.

TEMA n.6

Le arti, la poesia, la musica, il sogno come espressione di una fede che esprima la gioia di vivere

- 59) La poesia è un ponte, parla una lingua universale e appartiene a ogni tradizione, a ogni epoca. La Bibbia è poesia, i suoi libri, nessuno escluso, parlano una lingua la cui profondità è illuminata dallo Spirito di Dio.
- 60) La creazione di Dio non è solo "buona" ma anche "bella". Di conseguenza la meraviglia estetica, il godimento artistico fanno parte di un cammino di fede. La Scrittura custodisce in sé una dimensione artistica, poetica, creativa, visionaria, che arricchisce l'intera nostra vita. Siamo invitati a leggere, ascoltare, raccontare, descrivere, annunciare la Scrittura abbandonandoci alla sua straordinaria bellezza.
- 61) Il linguaggio dell'arte, della poesia, della musica può aiutarci a esprimere la nostra fede. E quindi siamo chiamati a farci a nostra volta "artisti" della Parola di Dio, "esecutori" della sua "musica".
- 62) Siamo ancora capaci di vedere bellezza e armonia? La nostra testimonianza non sia solo legata all'etica del "questo è bene / questo è male", ma sia sensibile e disponibile a cogliere la dimensione estetica.
- 63) Spesso le espressioni artistiche dell'essere umano nascono da un'esigenza di confrontarsi con la grandiosa opera del creato e, non di rado, come manifestazione della gratitudine per questo dono.
- 64) Da sempre la fede ha ispirato la creatività di molti artisti, diventando manifestazione della loro spiritualità. La contemplazione, l'ascolto, la riflessione su un'opera d'arte alimentano la ricerca sul senso della nostra esistenza.
- 65) Tutta la Bibbia è attraversata da stupende narrazioni, espressioni poetiche, visioni, che hanno stimolato, nel corso dei secoli, artisti a tradurre in

manufatti i contenuti di tante pagine bibliche. Impossibile comprendere la storia dell'arte in Europa, senza tenere conto dell'influenza che le narrazioni bibliche hanno esercitato, nel corso dei secoli.

- 66) La Riforma ci ha insegnato a vedere, in quelle opere d'arte che fanno riferimento al messaggio biblico e alla fede della chiesa, "mezzi" e non "fini". Solo Dio è sacro, le opere d'arte che esprimono la fede possono avere un valore pedagogico/didattico nell'invitarci alla riflessione personale.
- 67) In ogni caso, immagini od opere d'arte a carattere religioso non sono da venerare, non meritano un culto particolare. Sulle espressioni artistiche nell'ambito della fede vale il principio biblico del decalogo mosaico: «*Non farti scultura, né immagine alcuna delle cose che sono lassù nel cielo... non ti prostrare davanti a loro e non li servire*» (Esodo 20,4-5).
- 68) Noi riconosciamo che qualunque definizione di Dio è incompleta e imprecisa, non solo per la dimensione totalmente "altra" di Dio, ma anche per i limiti del linguaggio logico-sintattico, e accettiamo i linguaggi dell'arte non per definire Dio, ma per alludere alla Sua ineffabilità e rispondere al Suo amore.

TEMA n.7

Evangelizzare, cioè ascoltare e poi annunciare la storia della salvezza

- 69) Quella raccontata nelle Scritture è la storia più bella del mondo e noi siamo chiamati ad ascoltarla con tutta l'anima, la mente e il cuore, per accoglierla nel profondo di noi stessi. E' una storia che non vuole solo essere ascoltata, ma vissuta, narrata e testimoniata. La vocazione che il Signore ci rivolge è infatti quella di conoscere le Scritture per farci poi, tutti quanti messaggeri della storia della salvezza.
- 70) Farci narratori della storia più bella del mondo significa diventare consapevoli dei doni che ciascuno ha ricevuto. E' con la totalità di noi stessi che il Signore ci incalza ad andare con amore verso gli altri, per raccontare la storia della salvezza.
- 71) Non possiamo annunciare, raccontare bene la storia della salvezza, se non ci chiediamo ogni volta: "Con che parole, con che voce, con che sguardo, con che atteggiamento annuncerò io la Parola di Dio?". Questa domanda non può essere delegata alle chiese, ai ministri di culto, ma deve coinvolgere ciascuno di noi in prima persona, perché tutti noi siamo chiamati a essere sacerdoti in Cristo.
- 72) Ognuno di noi è chiamato personalmente, ma non da solo, a mettere a disposizione degli altri i propri doni. Doni che possono crescere e vivere

nella comunità dei credenti ed esprimersi compiutamente nel quadro del progetto di Dio per il mondo.

TEMA n. 8

La Chiesa è di Gesù Cristo

- 73) L'appartenenza a una chiesa non può essere determinata dalla razza, dall'etnia, dal colore della pelle, dalle differenze culturali o sociali, dai diversi orientamenti sessuali, ma soltanto dal riconoscersi comunità nel nome di Gesù Cristo.
- 74) Per essere davvero Chiesa di Gesù Cristo non è sufficiente che essa si limiti a parlare di Cristo, ma è necessario che agisca nel solco lasciato dalla sua esperienza terrena, testimoniando di come il messaggio evangelico sia sempre vicino a noi, in tutta la sua dirompente attualità e in ogni aspetto della vita.
- 75) Sappiamo che Dio creò l'essere umano *“a sua immagine (...) li creò maschio e femmina”* (Genesi 1,27). E ci viene anche annunciato che *“Non c'è né maschio né femmina, perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù”* (Galati 3,28). La Chiesa di Cristo è la comunità dove donne e uomini vivono la loro differenza senza ruoli precostituiti, nella libertà, nella responsabilità e nel rispetto reciproco.
- 76) Cristo ci chiama ad una partecipazione alla vita della chiesa che si realizza mettendo a disposizione non solo i nostri doni e ma anche le nostre risorse. Questa disponibilità nasce dalla riconoscenza che ogni membro di chiesa sente nei confronti di Dio per la vocazione ricevuta.
- 77) Doni e risorse che alimentano la vita della chiesa devono essere organizzati e amministrati con decoro e ordine.
- 78) L'indipendenza e la libertà di pensiero e di espressione della chiesa nella società hanno un costo che ogni membro è chiamato a sostenere, responsabilmente e consapevolmente sulla base delle proprie risorse.
- 79) I controlli (non solo in campo finanziario) sono parte essenziale e costitutiva dell'etica protestante. Calvino scriveva che *“la forma di autorità maggiormente accettabile e più sicura risulta essere quella di un governo costituito da parecchie persone che si aiutino a vicenda e si ammoniscano nell'esercizio del loro compito.”*
- 80) La chiesa che vogliamo vivere, nel solco della Riforma protestante, promuove forme di organizzazione che facilitino lo scambio dei doni, la partecipazione e la solidarietà tra tutti coloro che ne fanno parte. Se la chiesa tenta di vivere in modo credibile la comunione fraterna e desidera discutere e decidere collegialmente, può essere palestra di democrazia, partecipazione e responsabilità con ricadute positive sull'intera società.

TEMA n. 9

Mente e corpo

- 81) La contrapposizione ellenistica tra corpo e anima ha profondamente influenzato il cristianesimo nel corso dei secoli e, quindi, anche il protestantesimo. Ma nella Bibbia “corpo” e “anima” sono due modi diversi per designare la totalità dell'essere umano, nella sua creaturalità e nella sua individualità.
- 82) Il nostro corpo materiale è parte della buona creazione di Dio. Il Salmista celebra il Signore “*perché sono stato fatto in modo stupendo*” (*Salmo 139, 14*) e per Paolo il corpo, nell'unità e nella diversità delle sue membra (cfr. *I Corinzi, 12*) è immagine della Chiesa, vista come corpo di Cristo.
- 83) La teologia negli ultimi decenni ha riscoperto questa visione e rivalutato il rapporto col corpo, ma non ne abbiamo ancora pienamente colto la portata per la vita quotidiana. Non abbiamo trovato un equilibrio tra esaltazione e svilimento del corpo: la civiltà dell'immagine rimanda a modelli di perfezione e di gioventù inarrivabili, la medicina prolunga la vita biologica, spesso a scapito della qualità della vita biografica e relazionale.
- 84) Facilmente trascuriamo le buone pratiche quotidiane: una corretta alimentazione e l'attività fisica per stare meglio con noi stessi e con gli altri.
- 85) Il nostro corpo non è la prigione dell'anima, ma il “*tempio dello Spirito Santo*” (*I Corinzi 6,19*) e come tale va trattato con amore e rispetto, né trascurato né idolatrato. Trascurare il corpo influenza il nostro umore e la nostra disponibilità verso gli altri. Il benessere fisico non è solo immagine, ma equilibrio mente-corpo.
- 86) L'eccesso e lo spreco di cibo dei “ricchi epuloni” sono l'altra faccia della miseria dei “poveri Lazzari” (*Luca 16,19-31*). Il nostro rapporto con il cibo non vuole essere idolatrico, ma espressione di gratitudine per il pane quotidiano che nutre la nostra vita e che accogliamo come dono di Dio.

TEMA n. 10

Il cibo: una questione spirituale

- 87) L'affermazione di Gesù “*adoperatevi non per il cibo che perisce, ma per il cibo che dura in vita eterna*”, pronunciata dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci (*Giovanni 6,26*), evidenzia la relazione tra cibo materiale e cibo spirituale.
- 88) Per sopravvivere abbiamo certamente bisogno del pane (“*dacci oggi il*

nostro pane quotidiano”), ma noi cerchiamo Gesù per vivere - e non per sopravvivere. La vita, per essere tale, ha bisogno di un pane spirituale che nutra la nostra comunione con Dio.

- 89) La fame ha spinto Israele in Egitto, dove diventerà schiavo. E nella sua fuga dalla schiavitù verso la libertà sarà nutrito dalla manna. Un dono quotidiano che, se trasformato in accumulato, marcisce: chi troppo, chi niente.
- 90) I doni di Dio ci sono affidati affinché tutti ne possiamo godere, senza trasformarli in proprietà esclusiva di cui non rendere conto a nessuno; diversamente la nostra impresa finisce in tragedia. L'ingordigia svuota il rispetto del limite a cui Dio stesso c'invita sin dalla creazione.
- 91) “Mangia pure - Dio disse all'uomo - da ogni albero del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne mangiare.” (*Genesi 2,17*). Il cibo diventa dono di vita nella misura in cui riconosciamo che c'è un limite, che non tutto è a nostra disposizione. Ma le cose andarono diversamente. Dall'avidità di avere tutto, di sfiorare i limiti, nascono i deliri d'onnipotenza che distruggono la vita. Il cibo è la misura del nostro rapporto con il creato e con Dio.
- 92) Nutrirsi è una questione anche spirituale su cui riflettere ogni volta a partire dalla tensione tra penuria ed eccesso, tra egoismi e comunione. Tanta parte della nostra vita si svolge a tavola: momento non solo di appagamento, ma anche di riconoscenza che dovrebbe essere espressa per il dono del cibo quotidiano.
- 93) La nostra fraternità si riscopre e si rinsalda anche intorno alla Cena del Signore. Mangiare con il Signore ci aiuta a capire che i beni materiali a noi affidati sono da utilizzare in un orizzonte di condivisione. Il futuro dell'umanità comincia a tavola: a quella mensa a cui per primo Dio stesso, in Cristo, ci ha invitati, tutti e tutte, nessuno escluso.

TEMA n. 11

Liberaci dal male

- 94) Il male esiste anche e soprattutto in noi ed è quotidiano (*Matteo 6,13*), attraversa la storia dell'umanità. Essere cristiani significa ribellarsi con coraggio e determinazione ad esso, schierarsi per il riscatto degli ultimi, di chi soffre, di chi non ha più speranze. L'esistenza del male ci interroga in ogni istante, alimenta dubbi ed incertezze. Gesù è stato attraversato dal male, il Cristo lo ha vinto.
- 95) Il mondo e l'umanità sono sempre in trasformazione e noi siamo partecipi e attori nei cambiamenti. Il Signore che è venuto tra noi come diacono, coinvolto nella nostra esistenza sino a subire e vincere la morte, ci indica

la via della partecipazione critica e solidale verso il mondo. Non giudichiamo da fuori e dall'alto, ma agiamo dal basso e dal di dentro. La costruzione della pace nella giustizia è il primo atto necessario per sprigionare energie in grado di trasformare, fin da subito, la condizione dell'umanità secondo il disegno di Dio.

=====

I cinque “Sola” della Riforma

Una volta chiuso il lavoro sulle “nostre 95 Tesi”, il Circolo Riforma si è interrogato su “cosa fare da grandi”, ovvero su come proseguire il nostro lavoro di riflessione teologica. L'agenda ci è venuta in aiuto ricordandoci l'imminente scadenza del 2017, il cinquecentenario della Riforma protestante, il cui inizio si fa convenzionalmente risalire al 31 ottobre 1517 (Lutero affigge le sue 95 Tesi a Wittenberg).

Inutile girare attorno al punto: una delle domande (se non la principale) a cui i partecipanti agli innumerevoli seminari, conferenze, dibattiti, convegni sono chiamati a rispondere è se il protestantesimo abbia ancora un senso nel mondo d'oggi, tra secolarizzazione e integralismi, tra dialoghi a tutto campo e chiusure identitarie; insomma, se le domande che si ponevano, e le risposte che davano, i Riformatori siano tuttora rilevanti.

Nelle “nostre 95 Tesi”, pur essendo evidente l'ispirazione protestante degli estensori, Riforma e Protestantesimo sono nominati molto poco. I testi che leggerete tra poco, al contrario, si richiamano dichiaratamente alla Riforma e ad alcuni dei suoi grandi temi.

Abbiamo pensato, infatti, di riprendere e rivisitare i cosiddetti “Cinque Sola della Riforma” (*Sola Scriptura, Solus Christus, Sola Gratia, Sola Fide, Soli Deo Gloria*), ovvero cinque grandi principi, espressi in forma sintetica, che in qualche modo rappresentano caratteri distintivi del protestantesimo, pur non esaurendone la complessità.

Può essere interessante ricordare che, mentre tutte e cinque le formule sono emerse durante il dibattito teologico della Riforma, nessun Riformatore ha mai elencato insieme i cinque “sola”, neanche nei catechismi, o negli innumerevoli opuscoli polemici.

Addirittura il primo a enunciare i cinque “sola” insieme è stato un teologo cattolico, Johann Baptist Metz, nel 1965. In ogni caso, l'intento originario dei cinque “sola” è esplicitamente polemico: ognuno di essi rappresenta un'affermazione che contrappone il nascente protestantesimo all'insegnamento della chiesa cattolica romana del XVI secolo.

Il nostro proposito di rivisitare i “cinque Sola” della Riforma non deriva, però, dalla volontà di riscoprire un antico stile di disputa confessionale, né di trincerarsi in vecchie certezze per serrare le fila. Al contrario dei precedenti, il quinto centenario della Riforma nasce in un contesto ecumenico, dove si susseguono dialoghi, visite, gesti simbolici, collaborazione pratica tra cristiani delle diverse confessioni, mentre le antiche scomuniche sembrano revocate e svuotate di senso. La Riforma protestante non è vista più come una bandiera da sventolare trionfalisticamente (per gli uni) o un disgraziato incidente che ha rotto l’unità della chiesa (per gli altri), bensì come un evento che appartiene a tutti i cristiani e le cristiane. C’è il rischio, semmai, che venga considerata un fatto ormai passato e concluso, interessante solo per studiosi di dogmatica e storia della chiesa.

Scopo dei contributi che troverete nelle pagine seguenti è, invece, riaffermare l’attualità della Riforma protestante: non *nonostante*, ma proprio *perché* aspiriamo a un ecumenismo fatto di *diversità riconciliate*, e non a uno stanco appiattimento in cui si passano sotto silenzio i temi troppo complicati perché “tanto fa lo stesso, siamo tutti cristiani”.

Abbiamo scelto di farlo attraverso la rilettura di questi cinque antichi “slogan” ponendo, in tempi ecumenici, una questione: la Riforma è stata un bene solo per chi si dichiara protestante o anche per l’intera cristianità e la società moderna?

Milano, 31 ottobre 2016.

Sola Scriptura

La Riforma mettendo al centro la Scrittura (intesa come raccolta degli scritti dell’Antico e del Nuovo Testamento) ha voluto indicare la sorgente a cui quotidianamente i cristiani possono dissetare la loro sete di conoscenza di Dio. Ciò vale non solo per i protestanti ma per tutte le chiese cristiane – le quali oltretutto sono teologicamente cresciute negli ultimi decenni grazie anche al dialogo ecumenico. L’ecumenismo infatti ha trovato proprio nella Scrittura il terreno fertile d’incontro delle tre grandi famiglie confessionali. Attraverso lo sviluppo delle scienze bibliche, la contrapposizione tra Scrittura e Tradizione si è relativizzata. La Scrittura stessa è frutto di una tradizione orale che ha preceduto sia i testi scritti – i vari libri della Bibbia – sia l’ingresso, l’accoglimento a pieno titolo di questi stessi testi nella famiglia degli scritti canonici. Anche il canone biblico rappresenta pur sempre una scelta umana, ancorché ispirata. Il canone non esaurisce la rivelazione di Dio. Da questa Scrittura (che di fatto è una biblioteca di libri diversi, sia come autori che come datazioni) si dipartono interpretazioni che, non di rado, appaiono opposte tra loro, proprio come i comportamenti morali che ne discendono.

Sicché da un unico testo biblico si aprono vie che possono condurre a conseguenze ecclesiologicalhe differenziate, malgrado il riferimento alla stessa Scrittura. È stato così sia nel secolo della Riforma luterana, zwingliana, calvinista (si pensi, per fare un solo esempio storico, al dibattito conflittuale sulla Santa Cena), sia nei secoli successivi e oggi questa pluralità interpretativa perdura.

Anche nella grande famiglia evangelica è presente una spiccata diversificazione d'interpretazioni e posizioni teologiche conseguenti. Se allarghiamo lo sguardo alle altre chiese cristiane notiamo come le diversità interpretative sia accentuino: vedi la questione del concetto stesso di chiesa o il primato petrino o la successione apostolica, o il rapporto con il popolo d'Israele o la concezione del sacerdozio e dei ministeri o il ruolo delle donne nella chiesa.....

Ma come leggiamo i testi biblici? Non da oggi assistiamo alla rivitalizzazione di un approccio biblicistico alla Parola di Dio, che riduce il principio del *Sola Scriptura* ad «*Unica Scriptura*». Vale a dire che si tende ad affermare l'imposizione di un'unica interpretazione dello stesso testo biblico, nella pretesa che l'interpretazione data sia la sola vera e assoluta. Quasi che ogni versetto o pericope biblica racchiuda uno e un solo significato. E questo crea un terreno favorevole al fondamentalismo nelle sue varie espressioni. Mentre sappiamo – anche perché le scienze bibliche lo hanno da tempo dimostrato – che i testi biblici (e non solo quelli) racchiudono significati e scenari diversi, insieme a una ricca gamma d'indicazioni che vanno scoperte scavando nella lettera scritta. Il testo biblico, insomma, va ricollocato e compreso, per quanto scientificamente possibile, nel contesto storico in cui venne pensato e formulato. Occorre tener in debito conto che il linguaggio è frutto della temperie culturale di un'epoca. I testi biblici, alla stregua di altri testi antichi, prima di essere messi per iscritto in un momento storico preciso, sono stati tramandati oralmente. Questo passaggio dall'orale allo scritto, come da una lingua a un'altra (per esempio la Traduzione dei LXX) ha logicamente comportato mutazioni che vanno individuate con metodi scientifici.

Sola Scriptura per noi significa sostanzialmente tre cose. In primo luogo che Dio è sovraneamente libero, e quindi può rivelarsi anche al di là della Scrittura stessa; ma di certo Dio si è rivelato in questa Scrittura dell'Antico e del Nuovo Testamento. In secondo luogo che la Scrittura da noi ricevuta deve confrontarsi non solo con il tempo in cui è stata pensata e ispirata, ma anche e soprattutto con il nostro tempo: è il presente di chi legge, infatti, il vero banco di prova della comprensione dello spirito del testo e non solo della lettera. In terzo luogo che la Scrittura è per noi il principale nutrimento della nostra fede, del nostro pregare, della nostra spiritualità, del nostro essere chiesa.

Non siamo noi, chiese protestanti, i detentori esclusivi della Scrittura e di interpretazioni che vorremmo assolutizzare. La realtà

è che noi, in qualche modo, siamo stati affascinati e «catturati» dal *Sola Scriptura*: un principio che ci guida e spinge a percorrere itinerari nuovi e inediti nella straordinaria scoperta di un continuo dialogo con Dio in Gesù Cristo. «Fermatevi sulle vie e guardate, domandate quali siano i sentieri antichi, dove sia la buona strada, e incamminatevi per essa; voi troverete riposo alle anime vostre!» (Geremia 6,16). L'emozione e la fiducia in Dio, che avvertiamo nel leggere la Scrittura, non ci impediscono dall'avvalerci di metodi di analisi critica dei testi. Qualunque metodo d'indagine - da quello esegetico-storico-critico a quello letterario, simbolico, psico-analitico, narrativo - è al servizio di una sempre migliore comprensione del testo biblico e non viceversa. Ciò che realmente conta è che lo Spirito del Signore faccia rivivere per noi quella Parola antica che ci è stata trasmessa: una Parola che per Grazia di Dio, ogni giorno, dona a noi speranza, incoraggiamento, guarigione, redenzione, gioia riconoscente.

La Scrittura vive se lo Spirito del Signore la chiama alla vita e noi con lei. La chiesa nasce, cresce e si orienta nel suo procedere attraverso l'ascolto e la comprensione della Parola biblica.

Solus Christus

Dire "Solo Cristo" non significa giudicare o disprezzare la fede, la spiritualità, le credenze altrui. Significa solo dire che, per noi, Cristo è la via attraverso la quale Dio si rivela, e, di conseguenza, quella che intendiamo seguire. Una via, un percorso, non un concetto: lungo una via si cammina, ci si guarda avanti e indietro, ci si ferma o ci si accampa, si incontrano altri viandanti. Come ci ricorda il libro degli Atti, i primi cristiani erano chiamati "*quelli della Via*".

Cercare Dio solo in Gesù Cristo significa cercarlo nel confronto con un essere umano concreto, nato, vissuto e operante in un luogo e un'epoca storica precisa, morto di una morte atroce e vergognosa. In un mondo pieno più che mai di aspiranti maestri, sacerdoti e signori, per noi Gesù Cristo è l'unico Maestro, Sacerdote e Signore.

L'unico Maestro: colui che per noi ha "*parole di vita eterna*" (Gv 6:68), parole e azioni che ci mettono in questione, ci sconvolgono, ci fanno guardare con altri occhi le cose, le persone, i fatti della nostra vita.

L'unico Sacerdote: il solo intermediario tra noi e Dio, che ha proclamato e attuato la fine del regime dei sacrifici e della distinzione tra sacro e profano. In Cristo non abbiamo più bisogno di luoghi santi, di professionisti del divino, di offerte sull'altare per placare l'ira di Dio o ringraziarcene i favori.

L'unico Signore: il condannato a morte, sconfitto e abbandonato da tutti, la cui autorità non si basa sul denaro, sulle armi, sulla parola seduttrice, il cui modo di agire mette in

discussione tutti gli altri poteri. Il Crocifisso che, tre giorni dopo, è risorto. Con la sua risurrezione (caparra e speranza per ognuno di noi), Dio stesso ha annunciato che la morte e i poteri di questo mondo non hanno l'ultima parola.

Riconoscere il *Solo Cristo* significa relativizzare tutte le filosofie, le ideologie, le religioni, le potenze che aspirano alla nostra adesione e alla nostra obbedienza. Anche dopo la pretesa "fine delle ideologie" restiamo tentati di cercare la nostra sicurezza nell'abbandono acritico a qualche assoluto. Non ci sono solo i fondamentalismi religiosi: pensiamo ai nazionalismi, al razzismo, alla fiducia nella competizione, nella finanza o nel progresso scientifico. *Solo Cristo* non è un integralismo contrapposto ad altri integralismi; è un criterio di libertà, soprattutto verso le idee, le cause, i modi di pensare che ci sono più vicini e congeniali. Il loro ruolo e valore è quello di strumenti per capire e cambiare la realtà, non di fini, di ideali da realizzare ad ogni costo. Perché *tutto è nostro, ma noi siamo di Cristo* (cfr 1 Cor. 3:22-23).

Avere Cristo come maestro non significa osservare il mondo dall'alto, con la sicumera di chi possiede la verità. Al contrario, significa imparare quello che Bonhoeffer chiama *lo sguardo dal basso*: guardare gli eventi dalla prospettiva "degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi".

In Gesù Cristo ci viene rivelato non un Dio aggressivo e distruttore che rivaleggia con gli altri poteri per la conquista del mondo, ma un Dio sofferente e solidale con tutti e tutte noi, con tutti i dimenticati e gli sconosciuti, con tutta la creazione mai come oggi minacciata. Il *Solus Christus* è un aiuto a orientarsi nell'incertezza di una società "liquida", priva di punti di riferimento, dove regnano il rischio, la precarietà, l'insicurezza, la disperazione. Nel Cristo crocifisso e risorto impariamo a vivere la nostra debolezza, senza lasciarci sballottare da "ogni vento di dottrina" (cfr Ef 4:14), né trincerarci in identità forti e assolute. Gesù ci libera dalla frenesia dell'attivismo (anche quello ecclesiastico) e dall'ossessione di salvare il mondo: al suo seguito c'è da lavorare, ma anche da pregare, da contemplare, da "stare in silenzio davanti al Signore e aspettarlo" (cfr Sal 37:7).

Gesù di Nazareth non è rimasto nella tomba, ma neanche cammina visibilmente su questa terra. Crediamo che egli è presente tra noi, dovunque *due o tre sono riuniti nel suo nome*. Gesù ci ha lasciato la sua Parola da meditare, e il suo Spirito che ci aiuta a farla nostra. Ci ha lasciato il prossimo in cui cercare il suo volto, e sorelle e fratelli con cui ogni giorno costituire la chiesa che testimonia di lui.

Sola Gratia

Declinare oggi il *Sola Gratia* incontra una duplice criticità. La prima è che nelle controversie teologiche, in atto almeno fino al secolo scorso, il tema della grazia è stato spesso frainteso, abusato e persino mistificato in funzione della sua interpretazione e della sua appropriazione come categoria distintiva di appartenenza. La seconda è che l'avverbio solo ha un carattere di esclusività e di assolutezza che rende difficile abbinarlo a qualsiasi processo o evento in un contesto, come l'attuale, dove quasi ogni concetto è plurale, se non per definizione, almeno nell'ottica ecumenica che impone di condividere tradizioni diverse e approcci interpretativi talvolta divergenti.

Tuttavia l'interpretazione rivoluzionaria del concetto di grazia proposta da Lutero impone un tentativo di sua attualizzazione anche in un'epoca nella quale, almeno nella percezione comune, il tema della salvezza sembra aver perso gran parte della sua rilevanza oggettiva.

Nel Primo Testamento il termine ebraico *hén* (grazia) individua la benevolenza che Dio mostra verso l'essere umano e le scritture ebraiche raccontano che molti personaggi centrali della narrazione trovano grazia davanti al Signore: da Noè in Gen.6,8 a Mosè in Es.33,12.17, a Davide in II Sam.15,25. Ma l'atto di grazia più importante compiuto da Dio è l'aver stabilito un patto con Israele, mantenendolo nonostante le sue innumerevoli trasgressioni. In tutto il Primo Testamento affiora l'idea che il Signore sia un Dio che vuole salvare il Suo popolo e non distruggerlo: la grazia rappresenta appunto la Sua volontà di salvezza e il peccatore pentito può invocare con fiducia la Sua misericordia (Sl.51,1).

Anche nel Nuovo Testamento il termine ha mantenuto i significati di favore e benevolenza di Dio verso l'essere umano e la grazia espressa con il patto del Sinai viene confermata dall'alleanza tra Dio e l'uomo che si compie con la vicenda terrena di Cristo, cioè del Dio fattosi uomo, un'alleanza che non sostituisce l'antico patto con il popolo di Israele, bensì lo rinnova e lo affianca. La grazia si manifesta nell'intervento gratuito di Dio nella vita dell'essere umano e genera la sua risposta nella fede (At.18,27). La fede, a sua volta, introduce l'essere umano nella grazia, cioè in un rapporto di benevolenza e comunione con Dio (Rom.5,2), un rapporto in cui il peccato è perdonato. La grazia coincide con un perdono totale che rigenera: per questo è possibile affermare che il contrario del peccato non sia la virtù, bensì la grazia.

La grazia e la fede non sono realtà coincidenti, ma piuttosto complementari, poiché la grazia risiede esclusivamente nell'ambito di Dio, esplicitando un agire di Dio stesso che rivolge all'essere umano la Sua parola di salvezza, mentre la fede è soprattutto una questione antropologica, cioè una risposta dell'essere umano o, almeno, un interrogarsi consapevole su questo dono di Dio.

Il *Sola Gratia* della Riforma vuole sottolineare che il peccatore non può giustificarsi da solo, né coadiuvare in alcun modo Dio nell'opera della giustificazione, negando decisamente qualsiasi possibilità di compartecipazione dell'essere umano al processo della salvezza, che resta iniziativa e compimento esclusivi di Dio, in Gesù Cristo: prima di ogni risposta umana c'è il ricevimento della grazia, che viene accolta nella fede; prima delle opere umane c'è l'amore di Dio, che le precede; nell'evento della salvezza la risposta umana è conseguenza dell'iniziativa di Dio e si traduce in un'etica evangelicamente ispirata.

La specificità del messaggio evangelico sottolineato dalla Riforma è proprio questo: l'intervento della grazia divina è decisivo, l'essere umano, con le sue capacità, la sua razionalità e le sue conoscenze, da solo, non può nulla.

Ma in una società nella quale vengono quotidianamente enfatizzate la prestazione e l'affermazione personali, dove l'essere umano vale più per ciò che appare che per ciò che è, il problema della salvezza interessa ancora, oppure il suo annuncio ha perso gran parte del suo significato? Benché oggi permanga ancora l'angoscia della morte, essa viene affiancata, addirittura superata, dalle angosce della vita, dalle nostre insicurezze, fragilità, paure e miserie quotidiane.

L'annuncio della salvezza non può non riguardare anche questi aspetti, una salvezza prima di tutto da noi stessi in quanto produttori delle nostre ossessioni, dei nostri vizi e dei nostri idoli, una salvezza che dia un senso a ciò che siamo e a ciò che facciamo, una salvezza gratuita che non si riduce al perdono delle colpe, ma che dia speranza alla nostra vita.

La grazia che ci salva rappresenta un messaggio controcorrente rispetto agli standard performativi che ogni giorno ci sono proposti mediaticamente, conferendo dignità a tutti, compresi coloro che si trovano ai margini di una società selettiva, gli ultimi, con i quali più di duemila anni fa si identificava Gesù Cristo.

“In verità vi dico che in quanto lo avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me”. (Matteo, 25,40)

Sola Fide

“Dio ha così amato il mondo che ha dato il suo unico figlio perché tutti coloro che credono in lui non muoiano, ma abbiano vita eterna. Dio non ha mandato suo figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma per salvarlo attraverso di lui. (Giovanni, 3, 16-17)

Parlare di fede, forse, può essere ambiguo e poco comprensibile, poiché spesso questo termine si utilizza per indicare manifestazioni di fanatismo religioso oppure per esprimere varie forme di superstizione; inoltre la nostra è una società fortemente

secolarizzata e, dunque, la “fede in Dio” interessa poco, semmai appartiene alla dimensione privata dell’individuo. Senza dubbio non si può ridurre il Dio dei Cristiani a una spiegazione razionale e i dogmi della chiesa, a partire dalla Trinità, appaiono talora complicati e oscuri per chi è alieno dal linguaggio filosofico e teologico. Al contrario, l’uomo Gesù continua ad affascinare perché offre qualche certezza storica, almeno in alcuni dati fondamentali e, soprattutto, per il messaggio trasmessoci, che rimane attuale.

Tuttavia l’etica dell’ebreo Gesù, per quanto rivoluzionaria ed anticonformista, non rappresenta in toto il suo messaggio di salvezza, perché avere fede non significa esclusivamente sforzarsi di seguire i suoi insegnamenti morali (per quanto ciò sia già un ottimo proposito, valido per tutti, atei e credenti); piuttosto - ancora prima di agire - significa, illuminati dalla Grazia divina, affidarsi per intero alla “buona notizia” ed essere sicuri che quell’oscuro figlio di un falegname, probabilmente falegname anche lui nei primi trent’anni della sua vita, è morto in croce per la liberazione degli esseri umani dal male, per iniziare il nuovo regno, per riconciliare noi - umanità corrotta e incapace di essere davvero giusta ed onesta, incapace di amare il prossimo senza riserve o autocompiacimenti - con l’Eterno. La fede diventa allora il fondamento delle nostre azioni, perché da sole non basterebbero a renderci uomini e donne completi, nel senso biblico dell’espressione, giacché «Iddio creò l’uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» (Gn. 1, 27): e come potremmo essere a immagine del nostro Signore, se non specchiandoci nella sua immagine proprio attraverso la fede in Cristo, intesa alla latina come la “fiducia” che nel suo sguardo d’amore ritroveremo l’integrità originale?

Lutero, con uno straordinario paradosso, dichiarava che l’essere umano in Cristo è *simul iustus et peccator*, “contemporaneamente giusto e peccatore”, quasi a dire che la luce del bene ci viene anticipata grazie all’abbandono fiducioso in Dio. E, attraverso una seconda provocazione, diceva *pecca fortiter, sed crede fortius*, “pecca profondamente, ma credi più profondamente”: dunque la fede/fiducia è più forte del male giacché, se è accolta, ci orienta e dà un senso altro, una prospettiva diversa alle nostre vite.

“Soltanto la fede” perciò non esprime né la superstizione religiosa né le credenze miracolistiche, che rifiutiamo considerandole inutili e pericolose, ma è un atto di affidamento che non chiede dimostrazioni, è la scoperta dell’amore di Dio per ciascuno di noi. E tutto questo si fonda sull’ascolto della Parola biblica, sulla sua lenta meditazione, in un cammino di ricerca ininterrotto e promosso dal dubbio: il ragionamento umano non è in grado di comprendere fino in fondo e, quindi, di racchiudere in un sistema l’Eterno e l’evento della Croce e della Resurrezione, dato che lo Spirito di Dio è sovranamente libero. Come scrive Giovanni, «lo spirito soffia dove vuole e si sente la sua voce, ma non si sa da dove venga e dove vada.» (Gv, 3, 8)

“Soltanto la fede” ci invita a sciogliere i cuori induriti per affidarci a Cristo, in cui solo possiamo trovare una vera dimensione di libertà perché sapere abbandonarsi all’amore, superando le sovrastrutture della ragione, ci permette poi di essere e di vivere nel mondo da persone davvero libere, che indirizzano le loro azioni senza vincoli, fuori dalle logiche del tornaconto: «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date.» (Mt. 10,8)

“Soltanto la fede” fa risuonare l’insegnamento dell’apostolo Paolo, che scriveva: «Non mi vergogno della buona notizia, [...] poiché la giustizia di Dio è stata rivelata in essa da fede in fede» (Rom. 1, 16-17). La buona notizia, che noi siamo abituati a chiamare “evangelo”, ci è stata rivelata “di fede in fede” perché il giusto vivrà attraverso la fede e questa catena di fede/fiducia, trasmessa nei secoli, ci interpella ancora oggi – forse più di ieri, in quanto essa non è data per scontata, ma ci impone il confronto con una cultura e con un mondo in cui da un lato Dio (fortunatamente) non è più un obbligo e dall’altro assistiamo a devianti forme di fanatismo in nome di Dio.

Soli Deo Gloria

*“Narrano i cieli la gloria di Dio,
gli spazi annunziano l’opera delle sue mani”
(Salmo 19)*

“E’ privo di fondamento ... questo legare l’uomo a se stesso, anziché fargli prendere coscienza del fatto che un corretto orientamento dell’esistenza scaturisce da una volontà di ricercare, accrescere, esprimere la gloria del Signore”.

E’ questa la risposta, cioè “*Soli Deo gloria*”, solo a Dio la gloria, che Giovanni Calvino manda da Ginevra nel settembre del 1539 al cardinale di Carpentras Jacopo Sadoletto. Quest’ultimo, nella sua lettera del marzo dello stesso anno, aveva invitato pubblicamente i ginevrini, con i quali Calvino viveva in quel momento tutta la novità delle Riforma, a ritornare sulla “retta via” della Chiesa cattolica. A rendere quindi “gloria”, piuttosto, alla sua Chiesa, alla disciplina, alla dottrina, ai dogmi. Senza i dogmi e i sacramenti della tradizione cattolica, aveva scritto il cardinale, sarebbe preclusa la vita eterna ai credenti ribelli.

Una minaccia terribilissima che, come Calvino sottolinea, tende a tenere imprigionate le anime a cui non sia permessa una propria originale “lettura” della Parola delle Scritture, e quindi un dialogo libero, personale, confidente e responsabile, con il Dio che la Riforma vuole recuperare in tutta la sua gloria “esclusiva”.

“*Soli Deo gloria*” diventa uno dei cinque “*Sola*” della Riforma, fondamentale e fondante degli altri quattro.

Perché per rendere gloria a Dio, che vuol dire amarlo per la sua bontà e la sua creazione di cui facciamo parte, bisogna ascoltare la propria vocazione, cioè la Fede, nutrirla con la Scrittura, gioire della Grazia, riferirsi costantemente all'esempio di Cristo. E esprimere e declinare sempre nuovi contenuti e comportamenti in modo appunto che "Soli Deo gloria" possa continuare e ribadire il proprio significato nelle varie e mutevoli condizioni storiche.

Cambiano infatti nel corso della storia gli idoli a cui opporsi, ma "*Soli Deo gloria*" indica di epoca in epoca la loro inconsistenza, anche quando la massa umana li sacralizza. Oggi questi idoli sono il profitto e la finanza, lo sfruttamento di una parte del mondo su un'altra, la tecnologia fine a se stessa, quella scienza che si autorizza e si compiace con arroganza dei propri risultati. Abilità e conoscenze, e il potere che ne deriva, illudono gli uomini di essere centrali e autosufficienti. E' l'eterna e diabolica superbia che si incarna, a seconda dei tempi e dei luoghi, in diversi personaggi e diverse ideologie auto celebrative. Desiderio di superare il limite posto all'essere umano, che ha le proprie radici nella preistoria, come ci insegna il mito di Adamo ed Eva. Tentata prima Eva, forse perché il matriarcato ha illuso le donne di un proprio potere nel generare la vita, poi Adamo quando, sempre nella notte dei tempi, il "maschile" ha ribaltato la situazione di potere sottomettendo il "femminile".

Tutto l'Antico testamento racconta come Dio, nella sua assoluta libertà, ha scelto, tra popolazioni adoranti dee madri, animali, feticci e faraoni, il popolo ebraico perché era quello con cui Egli si poteva più facilmente relazionale. Il patto della circoncisione forse segna proprio questo rendere gloria all'unico vero potere generativo che appartiene a Dio e non all'uomo, siglato attraverso un segno visibile nella carne.

Dio assegna al popolo ebraico in quei tempi il compito di tramandare il proprio messaggio d'amore. Che si esprime nella consegna a questo sparuto e spaventato gruppo di esuli della prima incontrovertibile testimonianza appunto della paterna attenzione verso l'umanità, che si dibatte dentro le proprie debolezze e fragilità e confusioni: i dieci Comandamenti, che fanno una lapidaria chiarezza su ciò che è bene e ciò che è male, e che iniziano proprio con "Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio all'infuori di me".

Un Dio che, andando a ritroso nel racconto, aveva già insegnato attraverso l'episodio di Abramo, disposto a uccidere il proprio figlio, che i sacrifici umani, che al tempo erano una pratica comune, non erano necessari alla sua gloria, non erano graditi, non erano permessi.

Se la parola "gloria" ci sembra impegnativa, se può condurre a immaginare un Dio Padre lontano nell'"alto dei cieli", possiamo correggere la sensazione tornando, nella Trinità, alla figura e all'esempio illuminante di Gesù, che, intervenendo nella storia, ha allargato il messaggio divino a tutti. E ricordandoci che lo Spirito

di Dio è con noi quotidianamente, agisce in noi direi maternamente come suggerisce la sua etimologia ebraica al femminile: “ruah”.

Non a caso Johann Sebastian Bach, cantore della Riforma, siglava le sue composizioni musicali all’insegna del “*Soli Deo Gloria*”. Intuiamo infatti che certi risultati umani, eccezionali come quelli delle bachiane “Passione di Giovanni” e “Passione di Matteo”, ma anche assolutamente più quotidiani quali sono quelli che sperimentiamo noi credenti quando siamo chiamati a fare piccole e grandi scelte, non possono attuarsi se non con l’aiuto di Dio. Che agisce dentro di noi e che ci illumina la via. Tutto quello che riusciamo a realizzare non è per noi. E’ per la sua gloria.

Vitalità della Riforma, attualità del Protestantesimo

Il principio del *Sola Scriptura* ritrova una sua inaspettata attualità e vitalità se lo si riporta all’attuale, smisurata produzione di saperi, che caratterizza l’epoca contemporanea. Viviamo infatti in un periodo storico segnato da una moltiplicazione incessante di informazioni e di discorsi veritativi, che rendono quanto mai ardua la ricerca di verità stabili e condivisibili. E’ come se ci trovassimo di fronte a un canone in continua espansione e per ciò stesso indefinito, sempre più aperto, composto da un accumulo incessante di testi e immagini che si sovrappongono e si elidono a vicenda, contestandosi reciprocamente senza posa e rendendo sempre più precaria, sempre più relativa e provvisoria la ricerca della verità.

Ebbene, in tale condizione di iperproduzione frammentata di asserzioni veritative all’interno di un “canone” gigantesco e illimitato, senza confini – dove un qualsiasi nuovo dio, un qualsiasi nuovo e inatteso evangelo può giungerci da qualsiasi parte in qualsiasi momento – il ricorso a un canone chiuso, limitato, definitivo, quale quello che regge e delimita la Scrittura, svolge una funzione sorprendentemente liberatoria e salvifica. Qualsiasi nuovo sapere infatti noi veniamo oggi ad acquisire, lo possiamo sempre riportare, rileggere e ripensare alla luce della Scrittura, alla luce di quel solo Evangelo che – tramite il canone biblico – annuncia la Parola di Dio. Reinterpretare alla luce della Scrittura tutto quanto oggi ci capita o veniamo a sapere, accende d’improvviso una luce ferma – una luce venuta dall’infinito di Dio – nelle tenebre caotiche e luminescenti del mondo di oggi: quel caos di luci e ombre che ci offuscano e ci abbagliano. Non solo: anche la Scrittura stessa si rianima, sprigiona per noi nuove, inattese possibilità di lettura, proprio se viene fatta passare attraverso il confronto incessante con i saperi contemporanei. E’ appunto in tale confronto che la Scrittura rivela la sua continua, prodigiosa – verrebbe da dire “miracolosa” – capacità di parlarci, facendoci scoprire inaspettate possibilità di interpretazione, inedite letture del testo biblico, che non avremmo

mai colto se non avessimo spinto la Scrittura al confronto, alla sfida con la contemporaneità. In tale contesa la Scrittura non soccombe, anzi si rialza ogni volta vittoriosa, facendoci assistere alla continua risurrezione della Verità di Dio in Gesù Cristo.

E non finisce qui. L'interrogazione sul senso della Scrittura – la ricerca del suo significato vitale e sempre nuovo proprio per noi oggi – può compiersi solo se tale ricerca non avviene unicamente in solitudine, individualmente, singolarmente, ma innanzitutto assieme, in comunità, nella comunità della chiesa. E' sempre stato così – beninteso – ma lo è, se possibile, ancora di più oggi. Privato infatti delle verità conformi a una Tradizione, e delle verità proposte da un magistero che predefinisce come leggere la Scrittura, il principio del *Sola Scriptura* obbliga inevitabilmente a un confronto condiviso e paritario con la Parola di Dio. Il senso di questa Parola non lo si scopre da soli – non solamente da soli – ma prima ancora e innanzitutto interrogando la Scrittura assieme, in gruppo, in comunità grandi e piccole, in breve nella chiesa. E poiché la Riforma – attraverso i suoi “*sola*” – ci priva di ogni mediatore fra noi e Dio, poiché ci svincola dalla sottomissione a qualsiasi gerarchia sacerdotale, ecco che noi ci ritroviamo come nudi, tutti quanti su uno stesso piano di parità, a interrogare insieme la Parola di Dio, per capire chi siamo, che cosa vogliamo, che cosa Dio si aspetta da noi. Così, i “*sola*” della Riforma svelano quella che è la caratteristica distintiva del Protestantesimo: quella che ne stabilisce la specificità e la validità dall'inizio della Riforma sino a oggi.

Protestantesimo significa libera discussione e libera decisione alla luce dell'Evangelo. Protestantesimo cioè significa fondare comunità grandi e piccole – che si riuniscono su un piano di parità e reciprocità – per ascoltare e comprendere la Parola della Scrittura, con l'aiuto dello Spirito; comunità che poi, alla luce di quella Parola, reinterpretano e rileggono anche le mille voci del mondo, così da capire criticamente in che direzione il mondo sta andando e dove invece dovrebbe andare. E Protestantesimo significa pure decidere assieme – sempre su un piano di parità e di libertà, sempre con il sostegno dello Spirito – quale via intraprendere per andare nel mondo e agire nel mondo, senza disperdersi, senza disorientarsi, ma tenendosi sulla via di Gesù, luce del mondo e Parola di Dio.

Redazione e revisione a cura di:

Tiziana Colasanti, Giampiero Comolli, Francesca Grazzini, Giorgio Guelmani, Raffaella Malvina La Rosa, Roberto Peretta. Disegni di Max Cambellotti; impaginazione di Paolo Bogo; Coordinatore Giuseppe Platone.